

VITTORIO GIARDINO

LA DOPPIA VITA DI

MAX FRIDMAN

RAPSODIA UNGHERESE • LA PORTA D'ORIENTE



**VITTORIO
GIARDINO**

**LA
DOPPIA VITA DI
MAX
FRIDMAN**



«Il pericolo era una parte di lui.
Non era come un soprabito
di cui qualche volta si può fare
a meno: era come la pelle.
Ci si moriva insieme.»

Graham Greene



**RAPSÓDIA
UNGHERESE**

La prima volta che vidi Budapest fu alla fine del 1972. Venivo da Vienna e, dopo l'autostrada, mi persi in un labirinto di piccole tortuose strade di collina, fra giardini e basse casette. Non immaginavo di essere già in città finché, a una svolta, non vidi sotto di me il Danubio.

Era molto largo e al di là del fiume si stendeva a perdita d'occhio Pest. Non me l'aspettavo così grande; per me, fino a quel momento, era stata solo una leggenda sbiadita. Invece era una vera, grande capitale.

Mentre passavo sul ponte Erzsébet (Elisabetta) diretto verso Horváth ter, mi dissi che anche Max Fridman doveva essere passato di là.

Era successo molti anni prima, nel 1938. A quell'epoca in Ungheria il potere era nelle mani di un reggente, l'ammiraglio Horthy, che pur con una personale simpatia per il fascismo cercava di mantenersi in equilibrio fra i totalitarismi e le democrazie.

In quel momento, il fascismo e il nazismo sembravano in grande espansione. Due anni prima l'Italia aveva conquistato l'Etiopia, la Germania aveva rioccupato la Renania e stava diventando una grande potenza militare. In Spagna divampava la guerra civile e in Unione Sovietica la dittatura di Stalin attraversava il suo periodo più sanguinoso. D'altra parte, la Francia e l'Inghilterra erano ancora le più grandi potenze del mondo e la democrazia in quei Paesi era ben salda. Tuttavia l'opinione pubblica era spaventata dalla continua aggressività di Hitler.





Tutti ricordavano i massacri della Grande Guerra e il rischio di un altro conflitto rappresentava un incubo insopportabile.

Naturalmente, malgrado le inquietudini, la vita continuava come al solito e la gente andava come al solito a teatro o al ristorante.

Trentaquattro anni dopo, in un clima politico molto diverso ma non molto più sereno, anch'io andai a cenare al ristorante. La sala era molto grande, vecchia e piena di ombre. In un angolo un'orchestrina tzigana attaccò a suonare motivi popolari ungheresi. La musica risuonava fragorosa nel locale quasi vuoto (in quegli anni, i turisti a Budapest erano davvero rari).

Mi chiesi come doveva essere al tempo di Fridman. Nel 1938 doveva essere pieno di gente e di rumore, di signore eleganti e di camerieri indaffarati.

Quando c'ero io, invece, i camerieri non avevano fretta. Ricordo che, malgrado i clienti fossero pochissimi, per cenare impiegai più di tre ore. L'atmosfera era piuttosto sinistra e, con un po' d'immaginazione, quasi minacciosa.

In seguito non ci pensai più. Nel 1980 avevo deciso di cambiare mestiere ed ero in cerca di storie interessanti da raccontare. Mi venne in mente Max Fridman e tutto quello che avevo sentito su di lui. Un fiume di vicende così vasto che avevo solo l'imbarazzo della scelta. Fu allora che mi ricordai di Budapest.

«È questo il posto da cui cominciare» pensai, «non può essere che questo. E la prima storia si chiamerà *Rapsodia ungherese*.»

Vittorio Giardino

Rapsodia ungherese è apparsa per la prima volta a puntate sulla rivista «Orient Express», sui numeri 1-4 del 1982. Nello stesso anno è stata pubblicata in volume da L'Isola Trovata.

